Politica.eu

Anno 8 Numero 2
Dicembre 2022
ISSN 2421-4302

«*MITI E MIRACOLI*» NELLA NARRAZIONE STORICA

DANIELE STASI*

1. L'«eccezionalità» polacca

I titoli dei capitoli del volume di Maciej Górny rimandano a diversi temi, e altrettante contraddizioni, dell'attuale vita politica polacca, facendo spesso il verso alla retorica nazionalista, fin dal titolo in copertina: *Polonia senza miracoli*. *Storia per adulti (Polska bez cudów. Historia dla dorosłych)*. L'indicazione che apre il volume definisce sia l'oggetto delle ricerche dell'Autore sia il polo polemico delle sue argomentate riflessioni: l'oratoria patriottarda che travalica il campo dello scontro politico e si insinua, strabordando, in alcuni correnti storiografiche che hanno aperto le porte della cittadella delle scienze storiche alla politica politicante e alla costruzione di artefatti ideologici lontani dal mestiere dei «chierici del sapere». Il libro di Górny si inserisce in un filone di studi che aspira a demistificare tale oratoria, scardinarne le supposte basi dottrinali, smascherarne l'intento squisitamente agitatorio con le armi della critica proprie dello storico raffinato che non esita nondimeno a ricorrere, per fini squisitamente retorici, all'utilizzo di locuzioni di taglio prettamente giornalistico. L'oggetto principale del volume è rappresentato da alcuni nodi della storia polacca risalenti alla riconquista dell'indipendenza nazionale, poco più di un secolo fa, cui si accompagnano alcuni luoghi comuni connessi a un disinvolto uso pubblico della storia ispirato da un chiaro sentimento nazionalista: dall'unità del popolo polacco durante la Grande Guerra al «miracolo sulla Vistola»; del genio prodigioso di Józef Piłsudski alla Polonia quale bastione della civiltà occidentale, con associata definizione di nemici a Est e a Ovest del «Paese risorto nel 1918». Tali luoghi comuni dovrebbero dare sostanza a un racconto della storia polacca quale «fatto eccezionale» che non regge, tuttavia, alla prova dei fatti, alla ricostruzione storica libera da condizionamenti derivanti da un racconto edificante che vuole i polacchi essere perennemente vittime innocenti delle mire annessionistiche altrui, «Cristo delle nazioni» da cui dipenderebbe, in maniera indissolubile, la conquista dell'autonomia e il destino di pace e fratellanza dei Paesi dell'Europa centro-orientale. A tale «eccezionalità»

* Daniele Stasi, Professore ordinario di Storia del pensiero politico SPS/02, Università degli Studi di Foggia. Email: daniele.stasi@unifg.it
Presentazione e discussione di Maciej Górny*, Polska bez cudów. Historia dla dorosłych. (Polonia senza miracoli. Storia per adulti),* Wydawnictwo Agora, 2021, pp. 352.

Anno 8 Numero 2
Dicembre 2022
ISSN 2421-4302

manca, rileva sarcasticamente Górny, «un elemento secondario: la verità» (p. 11) per esempio quando si intende rappresentare l'esperienza della nazione polacca durante la Grande Guerra del tutto particolare rispetto a quello di altre nazioni. «Nessuno ha gettato via la carabina oppure ha rotto le file per evitare una battaglia fratricida. Certo, sul fronte orientale ci sono stati episodi di temporaneo cessate il fuoco e di fraternizzazione tra nemici, ma in questi casi non è stata la nazionalità a rivelarsi il fattore decisivo» (pp. 11-12). Il sentimento di appartenenza alla nazione durante il primo conflitto mondiale ebbe tutto sommato un peso relativo o pari, al contrario di quanto una certa pubblicistica è portata a sostenere, al ruolo dei polacchi nella guida dello scontro, da una parte e dall'altra della barricata. Dalla prima metà dell'Ottocento, la Russia considerava «i militari polacchi una minaccia concreta all'unità dello Stato» (p. 13) e in Germania, fino al 1914, i polacchi non dovevano superare il 5% del numero complessivo delle truppe in servizio. Dall'altra parte, i soldati dell'Impero austro-ungarico che parlavano polacco ammontavano a circa l'8% del totale. Gli ucraini, in ogni formazione impegnata nel conflitto, erano numericamente di gran lunga superiori ai polacchi (p. 15).

I soldati provenienti dalle tre regioni in cui era stata divisa la *Rzeczpospolita* non ebbero nessun ruolo di particolare rilievo nella conduzione della guerra. Il fattore nazionale era generalmente sacrificato alla logica del conflitto. «Nelle battaglie più sanguinose i serbi combattevano contro i serbi. I serbi con la divisa dell'Impero austro-ungarico hanno svolto la loro parte -poiché è impossibile che ciò non accadesse- nelle stragi compiute a danno della popolazione civile serba (…) hanno dovuto partecipare all'esecuzione dei "banditi", alla pacificazione delle campagne e ad altre azioni di violenza contro le persone che parlavano la loro stessa lingua e professavano il loro stesso credo» (p. 16). La coscienza nazionale, del resto, era quasi inesistente tra i militari di provenienza contadina per i quali essa costituiva più che altro «un'eco del passato» (p. 19). I cambi di fronte, le diserzioni e le fughe erano causati prevalentemente dalla paura e poco o punto avevano a che fare con l'adesione convinta a una comunità nazionale oppure con lo spirito di fratellanza fra compatrioti. Di autentica solidarietà, al contrario, si deve parlare nel caso dei soldati appartenenti a differenti nazioni, come nel caso dell'esercito russo in cui, a partire dall'aprile del 1917, si moltiplicavano i casi di insubordinazione e di «fraternizzazione con soldati nemici» (p. 26).

Oltre al conflitto militare, la guerra fu teatro di una battaglia delle idee che finì per scadere, il più delle volte, nella semplice propaganda. In tale battaglia, un contributo fondamentale fu dato dalle università che rappresentarono un fattore di promozione dell'unità nazionale (p. 35). Nelle zone polacche sotto il dominio asburgico, che dal 1918 diventeranno parte integrante della rinata Polonia, erano attivi due importanti atenei: a Cracovia e a Leopoli, in entrambi, il polacco costituiva la lingua utilizzata in prevalenza durante lo svolgimento della regolare vita accademica. Nei primi mesi di guerra, con l'avanzare delle truppe russe sul fronte occidentale, l'Università di Leopoli fu evacuata, costringendo i professori di quell'ateneo a emigrare in gran numero a Vienna. I russi non

Anno 8 Numero 2
Dicembre 2022
ISSN 2421-4302

avevano alcun interesse a mantenere in vita centri di cultura dove allignavano forze a loro contrarie. Per questo motivo, furono soppressi diversi periodici e attività editoriali che costituivano il nerbo dell'opinione pubblica in una regione segnata storicamente dalla compresenza delle comunità nazionali ucraina e polacca. L'Università di Cracovia chiuse i battenti soltanto per alcuni mesi, tra il 1914 e il 1915, fornendo nondimeno all'esercito austroungarico sostegno attraverso uomini, professori e studenti, che andarono a ingrossare le truppe dell'esercito asburgico, senza tuttavia «nessun particolare entusiasmo e spirito di sacrificio» (p. 37). Differente era la condizione dell'Università di Varsavia, al «centro di una battaglia politica» (p. 38), che faceva da sfondo alla crescente povertà provocata da fattori esterni, quali la repressione tedesca e la devastazione economica causata dal conflitto, e fattori interni, tra cui il principale fu l'aggressivo antisemitismo di una parte degli studenti polacchi. Professore di entrambe le università galiziane fu Stanisław Smolka il quale si gettò nell'attività di propaganda a favore della causa austroungarica che, ai suoi occhi, equivaleva a quella per la liberazione della Polonia. Nel 1915 Smolka si recò a Roma per una, per certi versi disperata, considerati gli orientamenti della maggioranza dell'opinione pubblica, missione diplomatica: allargare in Italia i consensi nei confronti dell'Impero asburgico. Nel maggio dello stesso anno, quando l'Italia dichiarò guerra all'Austria-Ungheria, il professore galiziano fu arrestato e tradotto in carcere dove rimase a lungo per le sue manifeste simpatie nei confronti del nemico. Smolka, come nota l'Autore, è il rappresentante di uno dei due schieramenti principali in cui si divise il mondo degli intellettuali polacchi: coloro i quali preferirono adottare un atteggiamento di passività rispetto allo svolgersi della guerra e coloro che, al contrario, appoggiavano apertamente, come nel caso dello sfortunato Smolka, una delle parti in causa, rischiando di persona e mossi, più che da un calcolo politico di carattere generale, da sentimenti, spesso ingenui, a favore di una delle parti in causa. I primi erano ben attenti a non impegnarsi in un'impresa certamente costosa, sul piano non solo personale, il cui esito appariva incerto; per questo motivo il loro atteggiamento era definito talvolta «saggio patriottismo» (*rozsądny patriotyzm*), contrariamente a quello dei secondi, i quali, seguendo l'esempio degli intellettuali francesi, britannici e tedeschi, sfogarono la loro passione politica in un'attività partigiana che metteva a repentaglio la propria carriera o addirittura la propria vita.

La maggioranza dei professori dell'Università Iagellonica aderì alle posizioni del partito nazionalista di Democrazia Nazionale (*Endecja*) sostenitore di un'alleanza dei polacchi con la Russia, all'opposto di Józef Piłsudski che era a favore dell'Austro-Ungheria e della Prussia. Se era arduo stabilire, considerata la diversità di orientamenti politici, chi, dal punto di vista degli interessi polacchi, avrebbe dovuto vincere, quasi tutti erano «d'accordo su chi avrebbe dovuto perdere la guerra»: gli ucraini, un popolo che come i polacchi cercava la sua strada verso l'indipendenza nazionale (pp. 44-45). La questione ucraina riguardava principalmente la Galizia, regione divisa tra una parte orientale, in cui a prevalere era la popolazione polacca, e in una orientale, dove gli ucraini costituivano la

Anno 8 Numero 2
Dicembre 2022
ISSN 2421-4302

maggioranza. La difficile convivenza tra le due comunità nazionali si rispecchiava in diversi aspetti della vita civile, tra cui l'università, quella di Leopoli, nella quale una delle controversie maggiori atteneva all'utilizzo della lingua ucraina nelle aule accademiche. Tra coloro i quali si distinsero per una decisa opposizione nei confronti dell'uso dell'ucraino durante le lezioni ci fu Stanisław Głąbiński, rettore dell'Università di Leopoli ed esponente di Democrazia Nazionale. Per Głąbiński le rivendicazioni ucraine erano prive di qualsiasi ragion d'essere: «la nazione ucraina non esiste, essa costituisce una leggenda confezionata dagli austriaci per combattere il movimento nazionalistico polacco». Per Głąbiński «non c'è ragione di parlare di qualche particolare sentimento nazionale nel caso di quella massa ottusa e ignorante» (p. 47). Gli faceva eco Alexander Brückner, celebre linguista e unico professore polacco dell'Università di Berlino, per il quale non solo non esisteva una nazione, ma nemmeno una lingua ucraina.

2. La battaglia delle parole e il destino della Mitteleuropa

La battaglia delle parole propagò un clima d'odio tale da compromettere irrimediabilmente i rapporti tra i polacchi e gli ucraini durante la Seconda Repubblica polacca (1918-1939). In uno scritto anonimo del 1915, dal titolo *I nemici dell'Ucraina* (*Wrogowie Ukrainy*), si sosteneva che: «In questo momento di guerra, per motivi patriottici è opportuno mettere da parte la conduzione di un ulteriore scontro con i nostri nemici polacchi (…) ci riserviamo tuttavia il diritto di ritornare nuovamente su questa questione dopo la guerra» (p. 51). Non mancarono, in questo periodo, le accuse di spionaggio al servizio dei russi rivolte dai polacchi agli ucraini.

L'impegno degli intellettuali di ogni parte, ben lontano, da qualsiasi tensione ideale di carattere universalistico, o comunque contrassegnato dalla ricerca di una verità in grado di travalicare le particolarità di carattere nazionale ed etnico, si rivelava sorprendentemente fazioso, come nel caso di Edgard Bérillon, psichiatra francese specializzato nelle tecniche ipnotiche. Bérillon, come riporta l'Autore, fu il teorico dell'«effluvio razziale», un olezzo, definito «*polychésie*» che contraddistinguerebbe la popolazione germanica, determinato, secondo gli studi dello scienziato francese, da una particolare composizione dell'apparato digerente dei tedeschi che, oltre a turbare la normale attività di smaltimento dei cibi da parte dei corpi degli odiati soldati del *Reich*, complicherebbe grandemente l'esecuzione delle loro operazioni belliche. Contraltare alle curiose osservazioni di Bérillon, erano le argomentazioni di uno dei pionieri dell'educazione sessuale, il neurologo tedesco Leopold Löwenfeld, per il quale ogni francese si contraddistinguerebbe per la sua vanità e volubilità, ragion per cui le truppe francesi dimostravano una particolare brutalità sul campo di battaglia in difesa del proprio onore. I soldati francesi erano malati altresì di isteria e di depressione, quella che Löwenfeld definiva *psychopathia gallica* (p. 55). Questi scambi di epiteti, suffragati da

Anno 8 Numero 2
Dicembre 2022
ISSN 2421-4302

trovate pseudoscientifiche prese del tutto sul serio dai loro autori, non erano tuttavia soltanto appannaggio di francesi e tedeschi, ma anche dei polacchi e dei loro arcinemici russi. Sul periodico polacco «Problematiche della razza» (Za*gadnienia Rasy*) pubblicato nel 1919 si possono leggere i risultati di un'indagine secondo cui i soldati russi erano soliti «fumare sigarette e praticare l'autoerotismo» (p. 57) in maniera decisamente superiore rispetto ai loro omologhi polacchi. Michail Bachtin sosteneva che la Germania, almeno dalla guerra franco-prussiana del 1870, non avesse prodotto nessun genio degno di questo nome e che si trattasse ormai di una nazione crudele e arrogante che dietro la maschera di un supposto primato culturale nascondeva la sua smaniosa sete di dominio. «La nostra idea è un'idea di civiltà. Con fastidio prendiamo atto dell'amore (*miłość*) con il quale i tedeschi venerano la loro fortuna fondata sul militarismo, sul trionfo della forza e sul perfezionamento scientifico dei mezzi di conquista dei Paesi più deboli dal punto di vista materiale» (p. 142).

La presenza nell'ambito dei confini statali di diverse comunità nazionali, rileva Górny, costituiva una delle caratteristiche principali dell'Impero austroungarico, l'unico, ciononostante, tra le potenze che si erano spartiti della Polonia (*rozbiorowych*), «a disporre di una cultura politica in grado di rendere armonici gli interessi di diverse nazionalità» (p. 61). La potenza dello Stato asburgico faceva ben sperare circa l'esito della guerra; anche per questo motivo, alla vigilia del conflitto bellico mondiale, si confrontavano diversi progetti riguardanti il nuovo assetto istituzionale che sarebbe potuto scaturire dal probabile allargamento dei confini dell'Impero. Tra questi progetti, la costituzione di uno Stato federale, in cui si sarebbero salvaguardati i diritti delle minoranze, e la trasformazione dell'Impero da duale a triale. Intorno a quale territorio dovesse essere compreso nella denominazione di un'entità territoriale allargata si accese un dibattito da cui emersero due principali candidati: la Serbia e la Polonia. Nel primo caso, l'Impero austroungarico sarebbe divenuto austroungaricopolacco; nel secondo austroungaricoserbo. Sostenitori della prima soluzione erano i politici galiziani Agenor Gołuchowski e Leon Biliński; della seconda il premier ungherese István Tisza (p. 61).

Sul destino dell'Europa centro-orientale, di diverso tenore erano le argomentazioni dei liberali tedeschi e austriaci presso i quali aveva conquistato una certa popolarità l'idea, non del tutto nuova, di *Mitteleuropa*: dal titolo dell'opera, pubblicata nel 1915, del pastore luterano di idee progressiste Friedrich Naumann. Secondo Naumann il tempo della germanizzazione dei paesi slavi era terminato; rimaneva ciononostante su quei Paesi un'evidente egemonia di carattere culturale e linguistico del popolo germanico. Il tedesco costituiva una lingua franca dell'Europa centro-orientale i cui popoli avrebbero dovuto unirsi sotto la guida della nazione tedesca. In virtù di un'alleanza mitteleuropea la Germania sarebbe potuta diventare una potenza in grado di concorrere con l'Impero britannico, gli Stati Uniti e la Russia. Ai polacchi, ai cechi e agli ungheresi era necessario garantire nondimeno pari dignità nell'ambito di un'alleanza politica che avrebbe portato vantaggi per tutti. Il volume fu venduto in più di 200.000 copie e tradotto in varie lingue,

Anno 8 Numero 2
Dicembre 2022
ISSN 2421-4302

a testimonianza dell'interesse dell'opinione pubblica, non solo continentale, rispetto al tema della costruzione di un ordine politico in una regione variegata dal punto di vista delle culture nazionali, dei riferimenti religiosi e culturali. Al fine di propagandare il suo progetto politico, Naumann non mancò di visitare la Polonia, in particolare Łódź dove incontrò altresì la comunità ebraica del luogo. Frutto di questa visita fu l'opuscolo dal titolo *Cosa sarà della Polonia?* (*Was wird aus Polen?*) nel quale l'intellettuale tedesco non mancò di criticare gli abusi compiuti dagli occupanti nei confronti delle popolazioni locali. La popolarità di Naumann era in quel momento tale che le sue parole ebbero un'eco superiore a quella, osserva Górny, di un semplice membro del Reichstag (p. 64). Due avvenimenti sembravano favorire le ambizioni dell'autore di *Mitteleuropa*: il 5 novembre del 1916 si creava di fatto il Regno Polacco, l'embrione del futuro Stato indipendente, e intorno a quella data cresceva l'interesse dell'opinione pubblica tedesca per le opere di carattere letterario, filosofico e artistico provenienti dal mondo slavo che furono tradotte rapidamente in lingua tedesca. L'ingresso degli Stati Uniti nel conflitto mondiale e soprattutto la rivoluzione bolscevica in Russia costituirono complessivamente un duro colpo al disegno di Naumann e alle mire egemoniche della Germania. Alla luce di tali avvenimenti, le élite polacche si divisero circa le alleanze da stabilire per riconquistare l'indipendenza nazionale che, dopo l'atto del 5 novembre del 1916, appariva oramai un'opportunità concreta. I proclami degli Stati Uniti e della Russia sovietica riguardo «l'autodeterminazione delle nazioni» su cui si doveva erigere l'ordine continentale dopo il conflitto costituiva una pietra tombale non solo sulle mire tedesche. D'altra parte, proprio in quel periodo la brutale occupazione operata dai tedeschi in quel lasso di tempo sul fronte orientale, non lasciava scampo al disegno liberale di Naumann. Quello che poteva sembrare agli occhi dei tedeschi un successo sul piano militare, e che generò un entusiasmo destinato in breve tempo a spegnersi, si rivelò un fallimento sul piano diplomatico in quanto, come rileva Górny, non era un regime liberale a sostituirsi all'occupazione zarista, ma l'imperialismo teutonico: «il peggior nemico del liberalismo tedesco» (p. 72).

3. Federalismo e fine dell'egemonia russa

Negli ultimi due anni di guerra, gli intellettuali polacchi avevano via via assunto una posizione maggiormente coerente rispetto al passato sul versante delle alleanze, sull'eventuale assetto di un possibile rinato Stato polacco, relativamente ai rapporti con le comunità nazionali confinanti con il vecchio territorio della *Rzeczpospolita*, in particolare con l'Ucraina. L'ingresso degli Stati Uniti nel conflitto, la rivoluzione bolscevica e il profilarsi di un esito diverso da quello agognato dagli Imperi centrali favorivano l'affermarsi di ricette politiche alternative a quelle legate essenzialmente alla vittoria tedesca e dell'Impero asburgico. Tra queste, l'idea federalistica, sostenuta in particolare

Anno 8 Numero 2
Dicembre 2022
ISSN 2421-4302

da una personalità della cultura polacca che aveva avuto uno straordinario successo, quale virtuoso del pianoforte, negli Stati Uniti. Ignacy Paderewski si fece promotore della causa del suo Paese presso l'opinione pubblica americana e il presidente degli Stati Uniti, Woodrow Wilson, raccogliendo, oltre ad attestati di stima e simpatia per la «nazione che rinasce», anche un ingente sostegno economico da trasferire in patria al fine di alimentare il sogno patriottico. Paderewski, che sarà presidente del consiglio dei ministri nel rinato Stato polacco dopo il 1918, considerava il modello federale la migliore soluzione istituzionale per la Polonia; non era il solo: il liberale e massone Aleksander Lednicki, deputato alla I Duma in Russia, affermava che «come il collettivismo è l'antitesi del capitalismo, così il federalismo lo è dell'imperialismo» (p. 80).

I socialisti dovevano fare i conti con la nuova realtà emersa in Russia e si divisero ben presto, come in altre realtà nazionali, tra coloro che avrebbero voluto seguire la strada inaugurata da Lenin e compagni e la corrente riformistica che, come nel caso di quello che viene definito il Jaurès polacco: Ignacy Daszynski, guardava con interesse all'evoluzione del quadro politico in Russia non nascondendo tuttavia un fondato scetticismo di fronte alle degenerazioni rivoluzionarie. A parte l'ala radicale del movimento socialista polacco, che per un lungo periodo aveva avuto tra i suoi leader Rosa Luxemburg, l'idea federalista penetrò largamente nelle file socialiste, in specie nel pensiero e nell'azione politica di alcuni suoi illustri rappresentanti: Leon Wasilewski, Edward Abramowski e Józef Piłsudski. Nel 1915 Abramowski aveva teorizzato uno Stato federale lituano-bieloursso-polacco. Nel «Manifesto del governo popolare provvisorio di Lublino», di chiara matrice socialista, del 7 novembre del 1918 si invocava la creazione di un «patto tra nazioni libere e uguali» (p. 93). Il progetto federalista era osteggiato dai nazionalisti, segnatamente da Roman Dmowski il quale, in luogo di una realtà statuale ispirata alla Repubblica polacco-lituana caduta alla fine del XVIII, sperava in uno Stato centralizzato e coeso dal punto etnico. Il dibattito sul federalismo celava, in ogni caso, una delle questioni politiche fondamentali di quel periodo: il rapporto di ogni comunità nazionale dell'Europa centro-orientale con la Russia. Il venir meno del ruolo diretto della nazione più grande del mondo nella Grande Guerra non aveva affievolito il sentimento di avversione della maggioranza dell'opinione pubblica polacca nei confronti dei russi, semmai, in molti casi, la svolta impressa dai bolscevichi, tra le cui file si potevano annoverare diversi polacchi, aveva accentuato la diffidenza verso una cultura che, malgrado il medesimo ceppo slavo, era considerata profondamente diversa e inferiore rispetto a quella polacca.

In questo periodo, rileva Górny, gli intellettuali dell'Europa occidentale erano concentrati prevalentemente sullo scambiarsi accuse in taluni casi, come abbiamo visto in precedenza, del tutto singolari. Gli inglesi erano tacciati di materialismo e di intrighi massonici, i tedeschi erano criticati per la loro disumana crudeltà, i francesi per la loro esaltazione e il loro indomito spirito di vendetta. Per gli intellettuali polacchi e ucraini, al contrario, il nemico principale era il «Satana asiatico»: la Russia (p. 85). Dmytro Doncow,

Anno 8 Numero 2
Dicembre 2022
ISSN 2421-4302

socialista e dopo la guerra ideologo del «nazionalismo integrale ucraino», sosteneva che vi erano profonde differenze fra il carattere nazionale russo e quello ucraino: «Da una parte, un certo attivismo sociale consapevole dei propri diritti (…), dall'altra, un certo ritardo mentale, l'assenza di uno spirito di opposizione, un'arrendevolezza orientale, si potrebbe dire asiatica, verso qualsiasi potere» (p. 86). Il grande slavista polacco Aleksander Brükner affermava che i polacchi sono dalla parte «del razionalismo occidentale, dell'individualismo, del progresso», in contrasto con «il misticismo orientale, il dispotismo, la stagnazione» (p.86). Sia per i polacchi, sia per gli ucraini la grande opera di Pietro I volta a innestare i valori occidentali nella cultura russa non aveva dato frutti. Per l'intellettuale ucraino Mychajlo Hruszews'kyj, nella civiltà russa è presente in maniera assai debole l'eco della Rus' di Kiev e nelle istituzioni russe «salta agli occhi l'asiatica assenza di cultura e la barbarie» (p. 87). La Russia era definita un monolite privo di anima, tenuto insieme più per caso che in virtù di un'autentica volontà politica concretizzatasi in istituzioni sovrane.

Secondo Maciej Górny, le ricette federaliste e lo spirito antirusso non costituivano tuttavia autentiche soluzioni al problema di chi, dopo la fine dell'egemonia zarista, avrebbe dovuto porre ordine e garantire stabilità e un'area segnata dai nazionalismi. Le diverse rivendicazioni particolari finiscono in ultima analisi per affossare ogni discorso di cooperazione e di unità da cui sarebbe potuto scaturire il progresso per ogni Stato nazionale. A prevalere fu l'egoismo nazionalista, esaltato dalla penna di prestigiosi intellettuali, manifesto nei programmi delle forze politiche di più largo seguito e parte costitutiva di quel senso comune che reclamava a ogni piè sospinto la tutela del proprio interesse nazionale. Rivelativa è, da questo punto di vista, la traiettoria di Piłsudski il quale certamente, sostiene Górny, «simpatizzò con le nazioni sottomesse all'Impero russo. Prova ne sono, tra l'altro, i suoi discorsi e le sue scelte nel periodo della campagna per i confini della Polonia indipendente. Occupando Vilnius e liberandola dai bolscevichi, egli lanciò un proclama in due lingue (polacca e lituana) diretto agli "abitanti dell'ex Grande Principato Lituano" in cui promise loro il diritto di regolare in maniera autonoma le questioni di natura religiosa ed etnica senza l'intervento di Varsavia» (p. 103). Nonostante, rileva Górny, i propositi dei protagonisti -sia polacchi sia ucraini- riguardo al federalismo tra i popoli posti tra l'Aquila tedesca e l'Orso russo, ogni comunità nazionale guardò al suo solo vantaggio: «tutti parlarono di comunità, avendo in mente il proprio interesse; tutti parlarono del futuro, guardando irrimediabilmente al passato» (p. 107).

La prima guerra mondiale ebbe tra i suoi effetti la moltiplicazione delle fonti di informazione rispetto a un pubblico massicciamente coinvolto in uno sforzo bellico sempre più vasto; la «fame di notizie» si estese anche a quei Paesi fino a quel momento poco conosciuti oppure trascurati dal dibattito politico continentale, quali ad esempio la Serbia, la Polonia, l'Ucraina e la Finlandia. Robert Seton-Watson scrisse a proposito della Serbia che i suoi abitanti «erano dei perfetti gentiluomini». La comunità nazionale posta a sud-est della penisola balcanica divenne in poco tempo «la prima stella per i mezzi di

Anno 8 Numero 2
Dicembre 2022
ISSN 2421-4302

comunicazione francesi e britannici» (pp. 148-149). Per l'antropologo tedesco Georg Buschan il popolo bulgaro è quanto mai degno di attenzione da parte delle potenze occidentali, così come la Polonia e l'Ucraina (p. 150). Tali giudizi si accompagnavano alle manovre militari delle potenze occidentali nell'Europa centro-orientale, ne rispecchiavano le attese oppure ne riflettevano i rovesci nelle battaglie ingaggiate in quelle zone. Per la Polonia vennero rispolverati antiche opinioni precostituite secondo cui la Repubblica caduta alla fine del Settecento era un luogo di radicate libertà civili e la comunità nazionale polacca il bastione della civiltà occidentale nei confronti del minaccioso Oriente. Nelle varie descrizioni delle qualità specifiche dei popoli, un ruolo di primo piano fu svolto dagli antropologi, in molti casi disposti a servire la causa del proprio Paese elogiando oppure screditando quelle popolazioni favorevoli oppure contrarie a tale causa. I polacchi, allo stesso modo delle altre nazioni slave, si batterono per il loro mero interesse di parte, pregiudicando in questo modo la realizzazione di un progetto federalista o la semplice alleanza con gli ucraini e i cechi. Considerare la Polonia una democrazia illuminata e altruista nei confronti degli Stati vicini è evidentemente un'invenzione.

4. Democrazia e tradimento dell'Occidente

I «miti» di alcune correnti storiografiche attengono altresì al destino delle cosiddette democrazie dell'Europa centro-orientale travolte dalla furia nazista e bolscevica. Nota Górny che solo la Cecoslovacchia fino al 1938 può essere considerata una democrazia; gli altri Stati centro-orientali d'Europa, che avevano conquistato, dopo un lungo periodo di sottomissione allo straniero, la propria indipendenza alla fine della prima guerra mondiale, videro sfiorire nel giro di pochi anni il tentativo democratico. In riferimento alla Polonia, la democrazia sostenuta da una legislazione progressista a partire dal 1918 rappresentò un modello cui molti settori dell'opinione pubblica polacca, soprattutto riferita ai ceti abbienti, guardarono come a un male minore rispetto al vento rivoluzionario bolscevico che soffiava non solo sullo Stato sulla Vistola, ma anche in diverse regioni dell'area centrale del Continente come, ad esempio, in Cechia, dove nella primavera del 1917 era scoppiato uno sciopero ispirato a quanto stava accadendo in Russia (p. 185). Le riforme maggiormente democratiche in Polonia furono realizzate proprio quando la minaccia di una rivoluzione socialista si fece più concreta. La strada democratica rappresentò una scelta quasi obbligata. Tale scelta venne, ciononostante, abbandonata una volta che lo Stato polacco si fu consolidato anche mediante la marginalizzazione politica delle forze rivoluzionarie, in specie del partito comunista polacco che, anche a causa del suo settarismo, rappresentò una forza politica dal peso del tutto secondario nella vicenda della II Repubblica.

Anno 8 Numero 2
Dicembre 2022
ISSN 2421-4302

Górny non manca di evidenziare come nei Paesi dell'ex blocco sovietico, in particolare in Cecoslovacchia, la storiografia marxista abbia offerto una ricostruzione del tutto tendenziosa delle sollevazioni propagatesi nell'Europa centro-orientale in seguito alla Rivoluzione d'ottobre. In tale ricostruzione, per un lungo periodo straordinariamente coerente in quelle realtà nazionali che una volta venivano definite «Paesi dell'Est», si tendeva a sottovalutare in particolare due elementi fondamentali di quelle sommosse che contribuiscono a smascherare ogni analisi – viziata dal pregiudizio ideologico. Tali elementi sono, da una parte, il forte disagio materiale delle masse popolari, come in diversi punti Górny non esita a ricordare; dall'altra, la coscienza nazionale che aveva attraversato, amplificandosi, il periodo della guerra. A tale proposito, nella storiografia polacca, risalente grossomodo ai primi vent'anni dopo la fine del secondo conflitto bellico mondiale, risulta particolarmente evidente lo sforzo di coniugare la rappresentazione voluta dal regime, di una Polonia il cui cammino doveva portare ineluttabilmente al comunismo, con gli episodi della storia nazionale nell'età contemporanea, ascrivibili con estrema difficoltà nel novero dei chiari segni di un processo da cui sarebbe dovuto scaturire ineluttabilmente un'identità popolare progressista coesa e animata da un inestirpabile spirito di fratellanza nei confronti del popolo russo. Tali categorie storiografiche sottovalutano l'elemento patriottico, il sentimento antirusso, la sostanziale motivazione dei subalterni a ribellarsi a un regime, il più delle volte straniero, per mere ragioni di disagio e indigenza.

Se la storiografia sottomessa al potere comunista privilegiava il racconto delle rivolte popolari, le opere storiche di ispirazione nazionalista prediligevano alcuni *lieux de mémoire* su cui fondare l'identità nazionale, con argomentazioni spesso specularmente faziose rispetto ai marxisti. Tra questi luoghi, è certamente da ricordare la «Battaglia di Varsavia» (*Bitwa warszawska*) del 1920 o, come si è detto, «il miracolo sulla Vistola», che respinse l'Armata Rossa dai confini di un Paese che aveva riconquistato da circa due anni la sua indipendenza. Lo scontro con la Russia bolscevica è sovente paragonato ad altre battaglie campali della Grande Guerra, ad esempio al «miracolo della Marna», che pose fine alle speranze tedesche di condurre la guerra sul fronte occidentale. Mentre, rileva Górny, nello scontro fra i polacchi e i sovietici caddero circa 4000 soldati, nel combattimento sulla Marna le vittime furono almeno dieci volte tanto. Mettere a confronto due battaglie che, non solo da un punto di vista numerico, ma anche riguardo alla loro importanza politica, risultano nettamente differenti appare avere unicamente lo scopo di promuovere un certo orgoglio nazionale. D'altro canto, il racconto che vuole i polacchi muoversi come un sol uomo contro lo storico rivale, la Russia, con l'obiettivo di difendere i confini nazionali sottovaluta in maniera artificiosa almeno le circostanze oggettive dello svolgersi di quel conflitto e la presenza nell'esercito polacco di diversi soldati di provenienza etnica differente, quali ad esempio gli ucraini oppure gli ebrei. Dall'altro lato, si tende a trascurare la presenza di diversi polacchi nell'Armata Rossa e il ruolo di alcune frange della popolazione delle regioni orientali della Polonia che si

Anno 8 Numero 2
Dicembre 2022
ISSN 2421-4302

schierarono accanto all'esercito russo, animate dalla speranza di poter ricevere un «trattamento migliore da quello riservato fino a quel momento dalla costituita repubblica polacca» (p. 228).

Un'analisi più attenta chiarisce «la messa in scena» che accompagna inevitabilmente l'uso politico della storia, basata sostanzialmente su una manipolazione dei fatti tesa a rappresentare il contesto storico segnato dalla lotta tra il bene e il male: tra l'eroico patriottismo, promosso in maniera massiccia dalla Chiesa cattolica polacca, e la sopraffazione straniera; tra la superiorità morale dei polacchi, cui arrise il risultato ultimo della battaglia, e il cinico materialismo dei sovietici. La stessa coscienza patriottica dei soldati polacchi – male armati, male equipaggiati e, in molti casi, non immuni dalla tentazione di disertare lo scontro anche per le ragioni sopra esposte – rimane controversa. Lo stesso Piłsudski, secondo Górny «soldato per caso più che per vocazione», confessava che la battaglia di Varsavia era stata «una mezza guerra, o addirittura un piccolo quarto (*ćwiarteczka*); un accapigliarsi in modo infantile, un fatto di fronte al quale la grande teoria bellica chiude sdegnata le sue porte» (p. 232). Nello scontro si confrontarono due macchine della propaganda, quella polacca e quella sovietica: la prima identificava il bolscevismo con l'ebraismo, spargendo copiosamente il veleno antisemita che segnò la vicenda della Seconda Repubblica polacca; la seconda appellandosi ai proletari polacchi sfruttati dai padroni e mandati al macello contro la patria del socialismo che avrebbe incarnato per tutti loro la speranza di un futuro migliore. «La propaganda polacca e quella bolscevica – scrive Górny – di certo non si distinguevano dal punto di vista del livello intellettuale sebbene sfruttassero temi diversi. Di sicuro interesse sono le fasi in cui emersero in entrambe stilemi narrativi simili, come ad esempio il razzismo (…). Nel caso dei russi [la propaganda] era diretta ad alcune fasce della popolazione del Paese conquistato: i contadini e gli operai polacchi, oltre naturalmente ai soldati semplici. Da parte polacca (…) la propaganda era organizzata non solo e non tanto per il nemico o per le proprie file, ma per l'estero. Su quanto questi messaggi fossero efficaci, questa è un'altra storia» (p. 243). Ad ogni modo, a confrontarsi nella battaglia del 1920 furono «due Stati deboli e poveri, con seri problemi di natura sociale e dai confini ancora indefiniti. Doveva sembrare una guerra tra due mondi. Per la verità, non si tratta di una propaganda così efficace da restarne influenzati ancora oggi» (p. 248).

Una delle questioni più controverse nella vita politica della II Repubblica attiene alla data della sua fondazione, l'11 novembre 1918. Il progetto di legge che avrebbe dovuto farne una festività nazionale apparì per la prima volta nell'ottobre del 1919, ma fu rigettato dall'allora governo guidato da Paderewski, il grande pianista di idee conservatrici vicino all'etnonazionalista Roman Dmowski, quest'ultimo storico rivale di Józef Piłsudski, la figura certamente più carismatica della Repubblica indipendente polacca nata alla fine della Grande Guerra. Dmowski sostenne che i confini del nuovo Stato polacco erano ancora lontani dall'essere fissati in maniera definitiva e che tale

Anno 8 Numero 2
Dicembre 2022
ISSN 2421-4302

provvedimento precorreva inopportunamente i tempi. I conservatori e i nazionalisti in realtà volevano evitare che l'11 novembre divenisse la «giornata del culto di Piłsudski» (p. 278), il quale proprio l'11 novembre 1918, appena liberato dal carcere tedesco, divenne di fatto Capo dello Stato. In questo periodo si andavano formando due schieramenti su cui si incentrerà la battaglia politica nella Repubblica tra le due guerre mondiali: i sostenitori di Piłsudski e le forze a lui ostili, in particolare i nazionalisti e i conservatori.

L'11 novembre diverrà data ufficiale per le celebrazioni della conquista dell'indipendenza nazionale soltanto nell'aprile del 1937, due anni dopo la morte di Piłsudski; fino ad allora, tale appuntamento rimase, come altri aspetti della vita pubblica della II Repubblica, oggetto di controversie che ne impedirono concretamente le celebrazioni ufficiali. I nazionalisti preferirono festeggiare il 28 giugno, data della firma dei Trattati di Versailles ad opera, per la Polonia, di Roman Dmowski. La sinistra, al contrario, decise di commemorare il 7 novembre, coincidente con la formazione del governo provvisorio di Lublino nel 1918, di chiaro indirizzo socialista. Le minoranze nazionali, da parte loro, mantennero rispetto alla data dell'11 novembre un atteggiamento ambivalente; gli ucraini, ad esempio, preferirono celebrare avvenimenti differenti, come la nascita a Leopoli della Repubblica Popolare dell'Ucraina Occidentale, liquidata dall'esercito polacco nel 1919. Durante la seconda guerra mondiale l'11 novembre divenne la data cui fecero riferimento le forze patriottiche per mobilitare la società polacca verso la riconquista di una nuova indipendenza dopo l'invasione nazista. Anche su una questione, che avrebbe dovuto affratellare le varie componenti della società civile polacca, qual era il giorno della riconquista dell'indipendenza, lo Stato polacco, la cui nascita è da attribuire principalmente alla sconfitta dei tre imperi che si erano spartiti la Polonia 123 anni prima, dimostrava la sua debolezza derivante dalla variegata composizione sociale, soprattutto in ordine alla presenza di minoranze nazionali; dalla profonda arretratezza di carattere economico, cui si aggiungevano le questioni ereditate dalla divisione durata più di un secolo della nazione in tre aree geografiche; dalla sostanziale inefficacia delle istituzioni politiche divenute campo di cruenta battaglia tra fazioni irrimediabilmente opposte e che portarono all'omicidio del primo presidente della Repubblica, Gabriel Narutowicz, per mano di un fanatico nazionalista nel dicembre 1922.

L'ultimo capitolo del libro di Maciej Górny si intitola significativamente «Budapest a Varsavia». Si tratta di un'evidente citazione di un discorso, risalente ad alcuni anni fa, dell'attuale capo della destra polacca, Jarosław Kaczyński, in cui espresse il suo convinto consenso alle misure adottate da Viktor Orban in Ungheria. Kaczyński si augurava che la Polonia potesse seguire la linea nazional-populista e autoritaria impressa da Orban al suo Paese. La convergenza politica tra la Polonia e l'Ungheria si è registrata diverse volte in passato, ad esempio subito dopo la prima guerra mondiale, quando i due Stati protestarono contro le perdite territoriali subite in base agli accordi tra le grandi potenze. In quel contesto, si parlò di «tradimento dell'Occidente», nel caso della Polonia segnatamente quando la Gran Bretagna rifiutò di offrire a Varsavia un appoggio

Anno 8 Numero 2
Dicembre 2022
ISSN 2421-4302

incondizionato nella guerra coi bolscevichi del 1920. Il tema del tradimento dell'Occidente è tornato significativamente di moda nella pubblicistica e nella storiografia polacca, sorretto da un sentimento nazionalistico diffuso in patria e condiviso in molte altre regioni dell'Europa centro-orientale. Con argomentazioni che talvolta appaiono paradossali, alle potenze occidentali è mosso il rimprovero di egoismo e di mancato sostegno all'autonomia e alla dignità sovrana di Paesi, quali l'Ungheria e la Polonia, che avevano dovuto affrontare con le loro sole forze nemici comuni a tutti gli europei, innanzitutto il bolscevismo.

Un paragrafo dell'ultima parte del lavoro di Górny riguarda la questione ebraica e l'antisemitismo basato sul presunto rapporto tra gli ebrei polacchi e le mire imperialistiche sovietiche. Nel libro sono riportati diversi episodi di evidente intolleranza e violenza dei nazionalisti polacchi contro la minoranza ebraica, accusata di antipatriottismo e di cospirazione contro gli interessi della nazione. In questo senso, nella propaganda nazionalista polacca ha preso piede il termine «ż*ydokomuna*» oppure «ż*ydobloszewizm*» contro cui si invoca il richiamo ai valori cattolici connessi con l'identità nazionale che sarebbero stati incoraggiati, nella travagliata vicenda nazionale nel Novecento, principalmente dalle alte gerarchie ecclesiastiche. La triste eredità legata a questo pregiudizio nei confronti degli ebrei è rintracciabile ancora oggi in alcuni settori della propaganda cattolica in cui si attribuisce il degrado morale, la diffusione della pornografia e della prostituzione, la crisi dei valori identitari ai «polacchi della religione di Mosé» (p. 321). L'antisemitismo di massa affonda le sue radici nella cultura politica dell'Europa centro-orientale tra le due guerre. «Nel periodo tra le due guerre mondiali- scrive Górny- praticamente tutti i Paesi dell'Europa centro-orientale introdussero leggi antisemite. Lo slogan preferito della destra radicale era il *numerus clausus*. Esso consisteva, in linea generale, nella riduzione del numero degli ebrei ammessi agli studi universitari. Prima della Grande Guerra il *numerus clausus* rimase appannaggio delle monarchie più reazionarie, innanzitutto della Russia zarista. Dopo il 1918 fu proposto anche in Polonia e solo la forte opposizione dell'opinione pubblica liberale fece sì che l'introduzione del *numerus clausus* avvenisse soltanto nel 1937» (p. 322). Nel periodo tra le due guerre mondiali, Polonia e Ungheria condivisero anche la mancata introduzione di una riforma agraria che avrebbe concorso all'ingresso nella modernità di larghi strati della popolazione rurale. L'arretratezza di tipo economico, i problemi di integrazione nella società civile dei due Stati alimentarono il risentimento nazionalistico e il culto del loro particolarismo e, alla fine, impedirono a entrambi un'effettiva partecipazione alla politica internazionale. Si preferì, come commenta efficacemente Górny, «il linguaggio della morale a quello della diplomazia» (p. 334). Il presunto tradimento dell'Occidente rinfocolò il rancore verso le potenze occidentali e contribuì a far deragliare le due nazioni dai binari di un progetto di tipo liberale e democratico a cui, secondo i Trattati di Pace di Versailles avrebbero dovuto legare il loro destino. L'antisemitismo rimase al centro di un

Anno 8 Numero 2
Dicembre 2022
ISSN 2421-4302

discorso pubblico in cui la sfera dell'emotività prevalse sul raziocinio e la ricerca del nemico sulla volontà di compromesso sia all'interno sia all'esterno dello Stato.

Il libro di Maciej Górny offre molto più di una panoramica ragionata sui *topoi* della narrazione storica nel suo Paese funzionali al progetto nazionalista. La linea di demarcazione principale del suo discorso riguarda l'ideologia, a cui la politica della storia appare connessa, e la storia; nel primo caso, il fine ultimo è la mobilitazione delle masse e la conquista del consenso, nel secondo la ricerca di una verità storica che, sebbene contingente, costituisce lo strumento più efficace per allontanarsi dall'errore, dalle montature ad uso e consumo del potere, di qualsiasi colore e indirizzo.